

# FUORICOLLANA



*Vai al contenuto multimediale*

Viviana Andreotti

# Musica seconda





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXIX  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2511-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2019

Los delfines no juegan en las olas como la gente cree. Los delfines se duermen bajando hasta el fondo del mar. ¿Qué buscan? No sé. Cuando tocan el fin del agua despiertan bruscamente y vuelen a subir porque el mar es muy profundo y cuando suben ¿qué buscan? No sé.

Silvina Ocampo



# Prima parte



*1a.*

Tutto perdono, tranne certe frequentazioni, certi sordidi e grevi sodalizi. Ai portatori e alle portatrici di perfidie camuffate da intransigenze e perfezioni preferisco la luce del mare e le danze dei piccoli delfini. Il pensiero di mani che hanno accarezzato mondi così insani mi rende immobile ad ogni sentimento e mi spaventa ciò che è così fortemente nascosto ma che intuisco nella sua perversione, dietro il velo delle vostre parole: questo abisso bizantino di malvagità e superstizione. Null'altro di voi voglio sapere, solo, vi prego, statemi lontano.

Gemma era vistosamente zoppa, la sua gamba sinistra probabilmente più corta dell'altra, la rendeva inquietante nella sua andatura cadenzata, esatta, regolare. Quando si arrestava era come se il busto continuasse a dondolare leggermente per un poco di

tempo ancora. Era come se si dovesse assestare; poi piegava la testa e, quasi sempre, sospirava. Tutti i suoi discorsi cominciavano con un *mhh* nasale, una specie di mugugno col quale avvertiva l'interlocutore della pochezza dei suoi pronunciamenti. Talvolta il mugugno era invece l'espressione del più profondo disprezzo.

Inestimabile, pur se contorto, il suo discorso brachilogico era quasi sempre farcito di insinuazioni più o meno gravi contro le altre donne del vicinato di cui non sopportava la concorrenza. Fossero anche le domestiche. Spesso iniziava a parlare con un caratteristico *ehhh, eh sì*, che preludeva sempre ad un tremendo verdetto rivolto ad una dama e quasi sempre l'accusa era di essersi prostituita con questo o quel notabile della città.

Gemma in cuor suo odiava Donna Luna che leggeva il latino e il greco assai meglio di lei ed esibiva dolcezza e fermezza quando citava Ovidio e Virgilio. L'ascoltava in silenzio, poi piegava in modo impercettibile la testa, abbassava gli occhi come per dire che in fondo quelle citazioni erano cose di poco conto, e sospirava d'invidia abbozzando un finto sorrisetto. A Donna Luna invidiava anche i denti bianchi ed il sorriso amabile, lei che invece, al mattino, emanava gli afrori putrescenti del latte di capra appena bevuto.

C'era qualcosa di robusto e aggressivo nella figura snella dell'altra, che l'attirava e insieme la faceva soffrire: un'attrazione che aveva qualcosa di diabolico e inspiegabile. L'avrebbe uccisa, probabilmente, se solo avesse potuto. Ma non potendo, come spesso accade, aveva rovesciato il desiderio di morte in uno di ammirazione protettiva e di indiscreto, costante controllo.

Donna Luna sapeva di quell'acredine che la compagna nutriva. Lo aveva sempre saputo, dal tempo degli studi coi precettori comuni. Ma ne aveva avuto definitiva conferma un giorno di qualche tempo prima, quando, avendo bisogno dei consigli Gemma, aveva chiesto alla piccola sguattera di correre a chiamarla: avrebbe dovuto aiutare la cucitrice a sostenere le stoffe pesanti, mentre misurava l'abito per il matrimonio di un lontano cugino. Gemma si affrettò con andatura sostenuta, facendo rimbombare negli alti corridoi del palazzo il suo passo giambico. Ma una volta entrata nella camera, e osservando quei velluti di un colore azzurro abbagliante, bordato con la filigrana dorata che illuminava il volto sorridente dell'amica, si inondò di una dolorosissima invidia, dal petto fino alla gola e su su per tutta la testa. Con uno sforzo grottesco cercò di modellare un sorriso sulle labbra, ma le riuscì solo un ghigno accompa-

gnato da un suono simile ad un sospiro sforzato, come se fosse spossata. Se ne accorse anche la cucitrice, che rimase con l'ago sospeso e capi, affrettandosi a dire nel dialetto di Cosenza: «Donna Gemma, meno male che siete arrivata, aiutatemi che è pesante, tenete qua».

Nella sua semplicità aveva colto oltre ogni evidenza, tra le rughe della fronte, il dolore e l'angoscia, e aveva cercato di minimizzare, temendo anche una reazione di Luna, la sua Signora, che conosceva bene. Gemma parlò con tono imperioso «sì, dammi qua» poi, quasi con ironia: «ohi che meraviglia, che abito, che colori, Luna mia!».

Ma non riuscì a dirle che era bella.

Anzi: «Quest'abito farebbe diventare bella pure una storpia, tua madre ha sempre avuto gusto».

Tutto precipitò e in modo definitivo, tanto che rappresentò un'autentica svolta nella consapevolezza della vera natura di quell'amicizia, quando l'incauta cucitrice diede a Gemma gli aghi, allontanandosi per vedere a distanza le lunghezze dell'abito.

La donna si spostò di un metro e mezzo o poco più, camminando all'indietro e lasciando le due amiche l'una ai piedi dell'altra. Quando cominciò a dire *di qua si deve salire, di là deve scendere*, Gemma scelse l'a-

go piú grande, e, senza alcuna delicatezza, cominciò a infilarlo nelle stoffe, per accorciare, misurare, controllare, finché, guardando Luna negli occhi, finse un gesto deciso e rassicurante, e lo conficcò nel fine velluto della pantofola, facendola urlare. Il dolore fu tanto piú acuto quanto piú fu netta la consapevolezza di essere l'oggetto di una gelosia violenta. L'amica dovette scusarsi, ma era trionfante. La povera cucitrice avrebbe voluto uccidersi per essersi allontanata e per aver perso la situazione di mano. Temeva l'ira della padrona e si affrettò a prendere dell'acqua e del sale per disinfettare la piccola e profonda ferita.

Fu così che Donna Luna capì, una volta per tutte. Da allora ci fu un accordo tacito: le due ragazze avrebbero continuato a controllarsi vicendevolmente ma sarebbero apparse, agli occhi dei profani, le amiche piú leali e premurose. Finirono, in verità, per infliggersi castighi pesanti, che avrebbero stremato molte delle loro conoscenze: sarebbe stato un esercizio di contrizione e di umiltà. Ma il ruolo di carnefice, sembrava spettasse a Donna Gemma, Luna avrebbe sopportato in nome della propria superiore intelligenza e della inequivocabile bellezza. E insieme avrebbero trovato il modo di glorificare quella passione barocca che le avvolgeva,

dirigendola verso un disegno comune che ancora ignoravano.

*1b.* La vita religiosa era parte insopprimibile del loro tempo quotidiano: credevano fermamente, o forse no, nella bontà infinita di Nostro Signore. In ogni caso erano state educate alla potenza della preghiera costante, una pratica ossessiva che oggi potremmo dire superstiziosa. D'altra parte, in ogni moralista ciò che si avverte come cattiva coscienza finisce per trasformarsi in superstizione, e così fu anche per loro. Cosa non avrebbero fatto, agli occhi del prossimo, l'una per la salvezza dell'altra: scambiarsi reciproci strali sarebbe stato solo un modo per costringersi a rientrare nei ranghi della modestia e dell'umiltà. Impararono l'una dall'altra a coltivare così il proprio lussureggiante giardino di sopportazione e perfidie. Aiutate da un corredo di crocifissi sparsi in ogni angolo della palazzina di Cosenza, avrebbero pregato e sofferto, offrendo a loro il proprio dolore, fino a sbocciare in un capolavoro di *philia* mistica. Insieme sarebbero giunte alle sante perfezioni e sarebbero state il modello delle giovani donne della città.

*1c.* Il marito di Donna Gemma era un uomo prosaico e duro, talvolta rozzo. Raramente leggeva, e non conosceva il latino, ma era

dedito a quelle occupazioni pratiche che lo rendevano indispensabile nel palazzo ogni volta che occorreva fare dei calcoli per rinforzare, restaurare, consolidare qualche muro o sistemare l'assetto di un giardino. Era sempre pronto a dire la sua e ad elargire consigli come se fosse un oracolo (vocazione che aveva irrobustito dopo il matrimonio). Lei viveva alla sua ombra, lasciava intendere di non avere un'esistenza autonoma se non quella dell'insindacabile dispensatrice di giudizi sulla vita degli altri. Un'occupazione che, del resto, era sostenuta con decisione dal fatto che si trattava di una delle giovani donne più in vista della città. Nonostante apparisse odiosa, e senza un filo di empatia verso le difficoltà del prossimo, se non quella finta e comune espressa con le solite perifrasi e i soliti proverbi dialettali, aveva un seguito strisciante e accomodante che le dava ascolto, fatto per lo più di popolane e mogli di mercanti.

Anche Donna Luna aveva il suo seguito, composto dalle stesse persone che seguivano l'altra cui si aggiungeva, però, la stima di molti notabili. Perciò, le due, scegliendo di apparire come le più leali delle sorelle, evitavano, in pubblico, di esprimere pareri opposti.

Don Pilerio, il marito di Gemma, se ne stava quasi sempre nelle grandi camere al pian

terreno della palazzina. Di fronte, dall'altra parte dell'ampio cortile lastricato di pietra lavica, c'erano le cucine, le cantine e il grande magazzino dove si teneva la legna e il carbone per l'inverno in quantità utili alle tre famiglie che occupavano la dimora di Don Tommaso Telesio, prima che questi diventasse vescovo della Città, nel 1565. I tre piani erano così occupati: al primo Donna Gemma, Don Pilerio e i due figli, una domestica giovane, Santina e una con qualche anno in più, che si chiamava, mi pare, Margarita. Al piano secondo Donna Luna e sua madre invalida, costretta a letto da non si sa quale male, due donne e una bambina, che tutti chiamavano la sguattera, presentata come la sorella di una delle due domestiche, Mena, in realtà, la figlia. Al piano nobile c'era pure la dimora di Don Tommaso, con tutto uno stuolo di cuochi, domestici e lavandaie, impegnate a tenere la casa in perfetto ordine e in perfetta pulizia, sempre pronta a ricevere le visite dei notabili e degli intellettuali con i quali il futuro vescovo amava intrattenersi, non trascurando le avvenenti giovani donne dalla conversazione gradevole e preziosa. Gli ospiti che si fermavano a lungo, secondo la consuetudine dell'epoca, venivano collocati al terzo piano, abbellito da una grande stanza col camino.